

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Le lotte in corso esprimono sussulti di classe

Grandi categorie sono in agitazione ed alcune hanno già esaurito i primi turni di sciopero, come al solito orchestrato con criteri di articolazione. Malgrado tutte le limitazioni imposte dalla trinità sindacale, le categorie in lotta stanno esprimendo uno slancio che i bonzi non ritenevano ancora possibile. I lavoratori dei trasporti urbani a direzione privata e municipalizzata, come pure i lavoratori delle autostrade, premono sulle dirigenze sindacali per superare il grave handicap delle lotte aziendali, particolarmente debilitante in questo settore forzatamente frazionato. A Roma, i lavoratori dell'ATAC hanno volontariamente scavalcato le direttive sindacali che li impegnavano in sole due ore di sciopero, proclamando invece l'astensione dal lavoro per l'intera giornata.

A Firenze, si sono levate dalla base forti proteste contro lo scadimento della lotta di rinnovo del contratto, e per un'azione decisa e prolungata nel tempo. Spinte dal basso in questa direzione si manifestano in tutte le categorie, e quello che più conta, ciò non dipende dall'attività particolare dei comunisti ma dalle condizioni materiali della classe operaia in crescente peggioramento, e dalla politica sempre più decisa dei bonzi nell'impedire o frenare le lotte.

La disoccupazione, specie tra i tessili, i calzaturisti e gli edili, si sta accentuando, sia per mancanza di produzione, sia per l'applicazione di nuove tecniche che tendono a ridurre il carico di manodopera. Fra i calzaturieri, poi, come anche tra i lavoratori del legno, i salari sono a livello di pura sopravvivenza fisica, mentre le condizioni di lavoro peggiorano con l'aumento dei ritmi di produzione. In specie fra i calzaturieri, il benzolismo miete sempre nuove vittime e mina la salute degli operai.

Intanto i bonzi sindacali hanno dato corso, con inizio alla Olivetti, alle lotte integrative aziendali con il preciso intento di spezzare ulteriormente il fronte proletario, frantumandolo ora anche per reparti dopo di averlo avvitato per categorie, settori, località e aziende. La spinta delle dirigenze sindacali verso la polverizzazione delle lotte operaie contrasta amaramente con le ripetute intenzioni unitarie, smascherando i reali intendimenti dei gerarchi sindacali. L'«unità» serve quindi anche per impedire che strati operai prendano coscienza dell'inevitabile necessità di farla finita una volta per sempre con agitazioni e lotte spezzate per obiettivi limitati, con cui al massimo si riesce a non farsi incatenare e a sopravvivere, e danno corso alla generalizzazione delle battaglie rivendicative e sociali.

Le previsioni del Partito che la ripresa produttiva conseguente alla crisi del 1964 avrebbe messo in movimento la classe operaia in maniera più accelerata e prodotta commozioni più profonde, si sta verificando, sebbene si sia ancora a un timido inizio. Ma è certo che, proseguendo ed anzi accentuandosi la politica disfattista delle dirigenze sindacali di fronte alla crescente pressione del padronato capitalista, all'insaziabilità di profitto delle aziende, alla precarietà delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, gli scrolloni della base operaia alla tutela opportunista e alla direzione traditrice dei sindacati si moltiplicheranno e si approfondiranno.

Il fatto è, d'altronde, internazionale: lo provano gli scioperi «selvaggi» dei portuali e degli edili inglesi, punteggiati di aspri scontri con le forze dell'ordine; il fermento nella Ruhr per la chiusura delle miniere, e la militanza, per ora fatta rientrare grazie ai buoni uffici di ministri socialdemocratici e dirigenti sindacali falsamente «duri», di scio-

Le doglie del parto dell'unificazione

Ignoriamo quali e quanti dirigenti sindacali fossero presenti alla recente Conferenza consultiva della CGIL ad Ariccia (misteri della democrazia; una Conferenza chiamata ad esprimere un parere non vincolante per nessuno!); ma siamo certi che tutti quanti hanno manifestato apertamente di aderire all'«unità organica» sindacale tra le tre Confederazioni nazionali. Che una «conferenza fra bonzi» non potesse dare altri risultati l'avevamo previsto. Avevamo anche detto, però, che l'opinione dei bonzi non significa affatto opinione del proletariato, né, soprattutto, rappresenta gli interessi della classe operaia.

Ma se, per noi, la consultazione di Ariccia non ha scoperto nulla che non conoscessimo ma tuttavia fortemente impressionato i capocioni della CISL, i quali si sono ufficialmente compiaciuti con i colleghi della CGIL per la «grande convergenza» di tutti gli intervenuti sull'«unità organica».

Tutti infatti si sono trovati concordi — anche quelli che non se la sentono a cuor leggero di cedere sulla questione delle incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali per timore di perdere il «posto», di veder compromessa la propria «carriera» politica, parlamentare o ministeriale. Su tale problema le condizioni che, secondo i bonzi, attendono di maturare si sintetizzano nelle garanzie che i grandi duci dell'«unità» dovrebbero dare agli attuali gerarchi, perché lo stroncano ma, tutt'al più, subiscano modifiche di pura forma: assicurino, in una parola le greggie. E sarà facile convincerli, rinviandoli all'inevitabile esempio delle Camere delle Corporazioni fasciste, del Ministero del Lavoro e degli Uffici del lavoro!

Ma il punto non è certo qui. Non si tratta di vincere resistenze ai vertici confederali che poggino su posizioni politiche di classe. I bonzi convenuti, scelta schiera del carrierrismo sindacale e politico, hanno invece dovuto tentare un bilancio delle resistenze reali, di classe, della base proletaria della CGIL. Gli atti di questa Conferenza, se sarà possibile leggerli, documenteranno la viva preoccupazione dei bonzi di fronte all'ostacolo non facilmente superabile di far digerire ai proletari la rinuncia al carattere classista dei loro sindacati.

Intanto la CISL, attraverso l'editoriale del suo organo «Conquista del Lavoro» del 15-28 ottobre scorso, pone un interrogativo illuminante: «Serve, forse, l'unità sindacale alla causa della democrazia interna e soprattutto dell'unità interna della CGIL?». In altri termini, i sindacalisti borghesi, in stile tipicamente pretesco, ammoniscono i bonzi della CGIL a non credere di poter passare alla «unità organica» prima di essersi ben ripuliti dai «nemici dell'unità». Secondo questi agenti poco coperti dell'imperialismo americano, l'unità sarà possibile solo dopo che la CGIL si sarà sbarazzata dei rivoluzionari, dei proletari fedeli agli interessi di classe; se la CGIL credesse di raggiungere l'«unità interna» dopo di essersi unificata con la CISL e la UIL, sbaglierebbe di grosso! La ragione è

perì ad oltranza nella metalmeccanica tedesca; le lotte, anche qui violente, alla Renault di Le Mans; il lungo sciopero alla Ford.

Il capitalismo internazionale sta marciando verso la sua fine, e questi timidi segni ammoniscono i proletari a passare alla pratica rivoluzionaria, abbandonando per sempre gli esorcismi riformistici e gli scongiuri democratici dei loro capi ufficiali. Che si estendano e si accentuino, quindi, le lotte operaie non solo contro i padroni, le aziende e gli enti, ma anche contro i partiti del tradimento e i bonzi sindacali. E' in questa lotta che i proletari, ritrovando la strada dell'azione diretta, incontreranno anche la guida sicura del partito comunista rivoluzionario.

molto semplice: la CISL teme che il «nuovo sindacato» sia minato nel suo integralismo democratico-fascista dalla presenza di strati proletari rivoluzionari. E' la CISL, quindi, in combutta con la sorella UIL, che chiede ai bonzi della CGIL ogni sforzo possibile per tagliare le teste degli «infedeli» prima dell'unificazione. I bonzi tricolori pensano con orrore ai «negri», perché costituiscono la continuità umana della «cinghia di trasmissione», quella cinghia che essi sono consci di non essere riusciti a tagliare per sempre, e timorosi che ogni sua fibra sfilacciata dall'opportunismo ancora vittorioso si ricompoglia, rimettendo in movimento rivoluzionario la classe operaia.

I bonzi sono già all'opera. I cacciatori di teste rivoluzionarie hanno già dato corso alla battaglia. Ma l'impresa è mille volte più ardua che tagliare quattro o quattromila teste. Anche se tutte dovessero cadere, e la «loro unità» dovesse realizzarsi passando su di esse, non si sarebbe fatto altro che accelerare il processo di dissoluzione della democrazia, il quale risiede e si svolge non nella testa, neppure dei comunisti rivoluzionari, ma nelle cose, nella struttura economica e sociale del capitalismo.

I teorici del capitalismo, dell'opportunismo, del riformismo, del pacifismo sociale, sanno bene che il loro problema è insolubile, conoscono alla perfezione che il movimento storico è irreversibile, e che si marcia, volenti o nolenti, verso lo scioglimento rivoluzionario dei contrasti sociali. Sanno che ogni proposta riformista, democratica o fascista che sia, può al massimo prolungare la vita del regime del profitto e della schiavitù salariale, mai preservarlo dalla morte. Ma non hanno altra scelta che di resistere alla pressione crescente delle forze sociali. Tentò il fascismo di far credere di aver instaurata l'eterna pace tra le classi delegando lo Stato a giudicarne e dirimerne le lotte, gli scontri fra padroni e operai, fra padroni e

padroni, fra strati sociali diversi rappresentando ingannevolmente come uno Stato di tipo «nuovocratico» perché «ispirato» dal senso «corporativo». Esso si dette un gran da fare per convincere i proletari che era riuscito a realizzare non solo l'unità della classe operaia imprigionandola nel sindacato unico, ma anche l'unità dei padroni inquadrando nelle Corporazioni fasciste, per ricomporre attraverso di esse, infine, l'unità nazionale, l'unità del popolo. Ma di questa unità per la pace tra le classi non solo non sa che farsene il proletariato, ma essa, alla fin dei conti, non serve neppure al capitalismo se non per campare qualche anno di più. L'unità corporativa sfamerà per qualche tempo qualche arrivista, illuderà le schiere tremebonde della piccola-borghesia, rafforzerà momentaneamente gli strati dell'aristocrazia del lavoro; ma ingigantirà l'odio proletario verso il regime capitalista, verso la democrazia.

La borghesia non ha ormai più nulla da imparare dalla storia, perché la storia suona a morte per lei. La piccola borghesia dalla storia non ha mai imparato nulla, perché non è mai stata né sarà mai una classe protagonista. Queste due forze sociali, quindi, hanno oggi una sola funzione: tenere lontano il proletariato, classe protagonista, fattrice di storia dal suo programma, dal suo partito di classe forgiatosi alla scuola della lotta per il potere, per la distruzione di questa vile società. Esse non possono proporre nulla al proletariato, se non di suicidarsi, perché non hanno in corpo che energie di distruzione, di annientamento, di morte.

Quanto squalore, perciò, in questa Conferenza, dove pignoni grinzosi per precoce vecchiezza, e malnutriti per aver respinto con sdegno l'alimento e la giovinezza eterna della rivoluzione, scimmiottavano già — forse inconsciamente — cadenze e movenze del truculento «ventennio», agitando stracciate toghe democratiche!

Battaglie tra gli autoferrotramvieri

Il 6 ottobre è stata convocata a Firenze, dalle tre organizzazioni sindacali, un'assemblea generale degli autoferrotramvieri per la mancata applicazione dell'accordo nazionale firmato il 19 luglio scorso.

Secondo l'ormai consueta procedura, il bonzo di turno, al fine di confondere i numerosi lavoratori intervenuti e dirottare l'attenzione verso problemi che non riguardano i loro interessi, ha tentato di imporre all'assemblea argomenti come il miglioramento del servizio pubblico, l'acquisto di nuovi autobus, il problema dei parcheggi che impediscono il regolare scorrimento dei mezzi dell'ATAP, etc., etc., riversando poi sul prefetto la responsabilità del rifiuto di concedere quelle poche briciole di miglioramenti economici, e dichiarando anzi che il rinnovo del contratto «anche se non soddisfacente, si poteva considerare una vittoria e, data la crisi in atto nelle aziende municipalizzate, l'aver strappato qualcosa è già un risultato positivo!». Costui ha però dimenticato di dire che proprio la politica disfattista delle lotte articolate, estremamente frammentate e deboli, getta le premesse perché i contratti vengano rinnovati a condizioni di fame, e che queste condizioni poi non vengono neppure rispettate. Basti pensare che, nei due anni trascorsi, i tramvieri fiorentini, ad esempio, hanno effettuato in tutto solo sette giornate di sciopero «articolato». E' questa la forza con la quale i proletari dovrebbero opporsi alla strapotenza padronale? Ed ora, di fronte al rifiuto aziendale di applicare il contratto, i sindacati ripropongono agli operai l'agitazione articolata!

Ma questa volta i tramvieri non hanno accettato l'ennesimo inganno. Gli intervenuti hanno accusato i dirigenti sindacali di servire, con

tro gli operai, gli interessi aziendali; hanno attaccato la politica di tenacemente e di addormentamento che da molti anni predomina nel sindacato; hanno rivendicato la lotta frontale contro il padronato, unica possibilità per la soluzione dei numerosi gravi problemi che affliggono la categoria, come i turni massacranti, le troppe ore di servizio in vettura, e l'assunzione di personale che da ben quattro anni l'azienda si rifiuta di mettere in atto col risultato che i lavoratori vengono spremuti al massimo delle loro forze, al punto — come uno dei tramvieri intervenuti ha dichiarato — di doversi imbottire di tranquillanti per sopravvivere.

Le accuse sono piovute sulle teste dei pompieri che da anni dormivano sonni indisturbati, e questa volta essi hanno dovuto sudare le proverbiali sette camicie nel tentativo di riportare la calma nell'assemblea.

Tutti i santoni della trinità sindacale sono stati costretti ad intervenire per soffocare il legittimo risentimento dei lavoratori, riuscendo così ad evitare un'altra serie di interventi che sarebbero stati altrettanto stoffati, accuse e denunce.

Un nostro compagno, al quale solo al termine dell'assemblea è stata data la parola, ha ribadito quanto già avevano sostenuto i lavoratori che lo avevano preceduto, e ha inoltre smascherato il metodo dei bonzi sindacali di sedare ogni protesta dei lavoratori con lunghi sproloqui. Ma ora non sarà più tanto facile convincere i lavoratori ad ingoiare passivamente una sconfitta dietro l'altra. I tramvieri hanno dimostrato in questa assemblea di non essere più disposti a tollerare le tergiversazioni dei dirigenti.

Noi li esortiamo ad intensificare la loro ribellione contro la politica

LOTTA DI CLASSE, non lotte di categorie in concorrenza reciproca!

Unificazione di TUTTE le lotte operaie! Non scioperi articolati e preavvertiti, ma GENERALIZZAZIONE degli scioperi. Gli interessi della classe operaia sono identici al disopra delle divisioni per categoria, località, azienda, nazionalità; si difendono, contro queste divisioni artificiose, sul fronte della lotta GENERALE contro il padronato!

Aumento generale e radicale del salario-base, proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite!

Drastica riduzione della giornata lavorativa a parità di salario!

Niente premi, cottimi, incentivi, straordinari!

Salario pieno ai disoccupati, a carico dello Stato e della classe padronale!

Per il sindacato di classe diretto dal partito di classe!

Contro l'unione con CISL, UIL e qualunque sindacato affittato ai padroni; unione che equivale alla morte del sindacato operaio e alla sua sottomissione allo Stato borghese!

Contro le deleghe alle direzioni aziendali — per il versamento delle quote direttamente al sindacato!

Lotta senza quartiere al pacifismo, al riformismo, al legalitarismo!

Verso il padrone, lo stato e i loro servi, l'odio più profondo dei proletari — tra gli sfruttati, l'unione fraterna e la solidarietà cementate dalla lotta rivoluzionaria!

Fuori i bonzi e i burocrati, come tutti i traditori e i nemici della rivoluzione proletaria, dalla CGL!

Per un'opposizione rivoluzionaria in seno alla CGL attorno al Partito comunista internazionale!

Unità operaia nel sindacato rosso contro lo Stato capitalista — unione internazionale dei sindacati di classe contro il capitalismo mondiale!

Panorama operaio nella terraferma veneziana

Mestre, ottobre. Scioperi per il rinnovo del contratto nazionale del legno a S. Donà di Piave. Circa un migliaio di operai e impiegati del settore hanno abbandonato i posti di lavoro nelle manifatture locali di Papa e Griza.

Il primo sciopero di otto ore è avvenuto il 3 ottobre, registrando la totale astensione degli operai e del 90% degli impiegati. Un altro sciopero, per complessive ventiquattrore, si è svolto nei giorni 12, 13, 14 ottobre. Le agitazioni mirano ad ottenere il miglioramento delle condizioni contrattuali, le quali sono di gran lunga le peggiori di tutte le «categorie di lavoratori» in cui l'opportunismo s'è compiaciuto di dividere il proletariato.

Nonostante il modesto numero degli scioperanti, le agitazioni degli operai di S. Donà acquistano particolare significato se viste nel quadro tremendo della condizione proletaria nel Basso Piave. In questo territorio, per moltissimi legami gravitanti ancora nel mondo dell'agricoltura, innumerevoli ostacoli si oppongono alla formazione di una coscienza di classe del proletariato, e queste lotte segnano le primissime esperienze classiste che qui si facciano.

Fra i molti gravami e impedimenti che intralciano la decantazione di un deciso nucleo proletario di gran lunga il primo quello costituito dal terrore clericale ognora imperante. Alla proletarianizzazione dei piccoli proprietari, ormai quasi scomparsi, al disorientamento, al servilismo sociale del bracciante inurbato; al terrore sanfedistico; alla speculazione bancaria sul semipeonaggio della riforma agraria, sovrasta un pretrame fra i più ricchi ed influenti, che tiene bordone al padronato il quale sfrutta i proletari nel modo più scoperto e straffortente.

Il proletariato del centro urbano è sfruttato fino all'osso mediante la pratica dell'apprendistato abusivo, del degradamento delle qualifiche e delle categorie, dell'impiego di manodopera sottopagata. Salari al di sotto dei minimi tabellari, straordinari non pagati, licenziamenti e assunzioni periodiche di avventizi, sono la regola presso Papa e Griza e le altre industrie minori della zona. La pratica dei ricatti e delle minacce di rappresaglie personali è assurda scoperta a metodo di repressione. Né tali minacce vengono fatte invano, ed è perciò che i proletari di S. Donà vedono negli attuali scioperi per il rinnovo del contratto collettivo un'occasione di metter fine a simili soprusi, dimo-

strandano una combattività impensata.

Purtroppo, pur non volendo essere cattivi profeti, è facile prevedere che queste lotte falliranno alla maggior parte dei loro scopi, vista la fragola di trattare delle alte gerarchie sindacali. Ci auguriamo tuttavia che il seme gettato dalle agitazioni odierne fruttasse esperienza classista e prepari una salda e ferma coscienza rivoluzionaria per le imminenti e decisive lotte contro il capitale.

Preme inoltre sottolineare (come del resto sempre abbiamo fatto e faremo) che non ci si deve illudere sugli appoggi o sulle preferenze chiesastiche o laiche o progressiste del capitale, per indulgere alle une o alle altre di queste sue forme. Grattato l'untume di stampo sanfedistico alla Viva Maria, ovvero la palandrana fascista e la patina democratica, il capitale rivela sempre identica la sua natura mostruosa che consiste nel produrre danaro per mezzo del plusvalore estorto al proletariato a costo d'infinita infamia.

E nel momento stesso in cui si incitano i proletari alla lotta per la difesa del salario e del posto di lavoro, non si deve dimenticare che l'obiettivo finale e sempre presente della lotta è quello di colpire al cuore il sistema di sfruttamento capitalistico: combattere cioè per la rivendicazione contingente covando nel cuore la rivoluzione comunista, definitiva e totale.

Licenziamento in massa a Marghera. Impedendo ancora una volta il suo infame terrorismo, la Leghe Leggere ha dato preavviso di licenziamento a cento operai dipendenti. Giustificandosi presso i sindacati col tirare in ballo l'infelice congiuntura tedesca che comprime le esportazioni. E i sindacati, invece di rispondere che al proletariato non gliene frega niente delle congiunture della Germania o di qualsivoglia altra patria, promettono di non recedere dal rifiuto di «accettare» il provvedimento, mentre il padronato non modifica di una sola virgola le sue intenzioni.

Si profila dunque una nuova tragica farsa sul tipo di quelle che videro protagonista la SIRMA nel 1965, e nel 1966 ancora le Leghe Leggere, da una parte, e i bonzi della trinità sindacale dall'altra, e questi ultimi ad implorare solidarietà bottegaia e pretaiola con i risultati arcinoti di un generale calamento di brache di fronte al padronato, o del licenziamento in massa degli operai. Si avvererà ancora questo? C'è da concludere che non vi è alternativa alla volontà dei padroni, se non lo sciopero generale ad oltranza; ma da quest'oracchio i bonzi ci sentono solo se si tratta dei pingui funzionari e tirapiedi dell'azienda di trasporti municipalizzata.

Tutto ciò accade mentre Nennacio e compagni inneggiano al pros-

collaborazionista dei sindacati imponendo la proclamazione dello sciopero immediato, senza preavviso, unito con i lavoratori delle autostrade e protratto fino alla conclusione veramente soddisfacente delle trattative.

simo boom, mentre la borghesia ben impinguata dalle miserie del proletariato si crogiola nell'attesa di un '68 d'oro, riempiendosi la bocca e gli occhi con i suoi sporchi giornali. Uno dei peggiori di questi, il settimanale « Epoca », ha rappresentato la prosperità borghese avvolgendo le poppe di una squallida cover-girl con il tricolore nazionale...

Per noi proletari tutto ciò significa che la strafortuna borghese sta per disfrenarsi, che per il proletariato il boom economico borghese significa disoccupazione, miseria, fame e sfruttamento, esempio i cento delle Leghe Leggere.

Organizzare gli inorganizzati!

Un sindacato di classe si porrebbe il compito di organizzare gli operai non organizzati nel solo modo che corrisponda alla sua funzione storica: mostrando con l'esempio vivente della sua attività che solo organizzandosi nelle sue file i proletari possono difendere efficacemente i propri interessi.

Il sindacato di oggi ha bisogno d'altro: non godendo più di nessun prestigio, essendosi svalutato agli occhi degli operai, deve appoggiarsi, per reclutare iscritti, al braccio secolare dello Stato o, per non perdere quelle che hanno già la tessera, del padrone.

Abbiamo sott'occhio una circolare 20-10-1967 « a tutte le leghe edili e a tutte le camere comunali del Lavoro » della Fed. Prov. Lavoratori Edili e Affini (CGIL) di Nuoro. Ebbene, essa ricorda le 4 sentenze della Cassazione che « escludono la obbligatorietà dell'azienda ad applicare il contratto ai lavoratori non organizzati al sindacato che ha stipulato il contratto », e ammonisce: « Ciò significa che la magistratura non riconosce al lavoratore che non è iscritto ad alcuno dei sindacati stipulanti il contratto di lavoro, il diritto a usufruire dei benefici del contratto stesso. Da qui la necessità che il lavoratore si metta in regola con il proprio sindacato di mestiere ».

Strordinario! La Magistratura ha decretato: noi, da buoni sudditi, obbediamo. E tu, proletario, se vuoi mangiare, stai agli ordini: credere, obbedire, combattere! Non ti iscrivi? Ci penserà la magistratura a punirti: non ce ne laviamo le mani! In compenso, « tutte le imprese sono tenute a trattare dal salario dei propri dipendenti una percentuale dello 0,20% quale quota di servizio [!] sindacale ». E' lecito, magistratura permettendo, chiedere se la trattenuta è fatta a carico anche dei non organizzati?

La lotta degli attrezzisti della Olivetti o il fallimento dichiarato di un contratto

Sono passati pochi mesi appena dalla firma del contratto nazionale dei metalmeccanici (che i sindacati bandierarono come una nuova importante « conquista » dei lavoratori) ed ecco che — da un mese a questa parte — gli attrezzisti della Olivetti vengono fatti ridiscendere loro per rivendicazioni che concernono non tanto i salari, quanto il problema della revisione delle qualifiche, fino ad oggi in numero di cinque strutturate a loro volta in 4 « fasce » ciascuna.

La prima domanda che viene spontanea, di fronte a questo nuovo turno di « lotte », è come mai una questione che ormai da anni agita gli attrezzisti non sia stata decisa e risolta, ma neppure affrontata nel contratto recentemente stipulato. Dimenticanza? errore? Solo un ingenuo potrebbe crederlo, e del resto i sindacati non hanno fatto mistero che, per loro, l'agitazione promossa ad Ivrea risponde a un piano di lotta ben preciso: quello della contrattazione integrativa aziendale per cui, iniziata alla Olivetti facendo della categoria, sia sul grado di « organizzazione » che il grado di solidarietà, sia sul tradimento del localismo e paternalismo dell'azienda, l'agitazione dovrebbe gradualmente estendersi ad altre aziende e ad altre categorie, ciascuna isolata dall'altra, per « integrare » quelle che il contratto ha già dato o, meglio, non ha dato affatto.

In altri termini, si intende partire dall'Olivetti, e da Ivrea, per frantumare via via su scala nazionale le lotte operaie in mille scomparti, in cui, isolati e divisi per categoria, per località, per azienda, per reparto, i lavoratori non possono prendere coscienza della propria forza — unica vera « conquista » da far fruttare a loro vantaggio —, e ne sia invece mortificato lo spirito di combattività e di solidarietà nell'azione.

Il grande sogno dei sindacati è infatti quello di « contestare » ai padroni l'attribuzione delle qualifiche attraverso non solo le già esistenti C.I. ma anche le istituendo commissioni paritetiche, in seno alle quali sfruttatori e sfruttati valuterebbero pacificamente, a tavolino, le capacità professionali dei « prestatori d'opera ».

Di fronte a questa famigerata specie di tribunali della santa inquisizione, chiamati a risolvere in un rapporto di...amichevole collaborazione, a termini di contratto, le

controversie fra operai e azienda, noi gridiamo che essi avranno la funzione di tutti i tribunali di questo mondo, cioè mantenere l'ordine nel migliore interesse della classe dominante e a maggior danno della classe dominata: non di essi ha bisogno la classe lavoratrice, ma della fusione di tutte le sue energie in una lotta senza quartiere contro l'ordine capitalistico, contro le sue maledettissime leggi e relative corti di giustizia!

Il metodo seguito nella conduzione della lotta degli attrezzisti Olivetti non poteva non corrispondere all'obiettivo posto e perseguito dai sindacati: si è praticato lo sciopero a singhiozzo a partire dal 29 settembre. I bonzi, tuttavia questa volta hanno avuto la sgradita sorpresa di scontrarsi nella vivace resistenza degli operai: lettere e petizioni per la generalizzazione della lotta sono piovute sul tavolo della commissione interna e delle rappresentanze locali dei sindacati, e questi hanno dovuto sudare le proverbiali sette camicie per non perdere il controllo dell'agitazione. Una ridicola, anzi spregevole, concessione a questa spontanea richiesta è stata la dichiarazione di uno « sciopero di solidarietà » di... un'ora in tutti i reparti della Olivetti, il 30 ottobre, dopo che la ditta aveva minacciato di sospendere 120 dipendenti!

Inutile dire che l'argomento-principe usato dai bonzi per giustificare lo sciopero a singhiozzo e che questo tipo di « lotta » è più vantaggioso, in quanto, con poco costo per gli operai, procurerebbe un « serio » danno all'azienda. A questo vi è il « conto della serva », che non regge neppure al confronto delle più elementari esperienze della classe operaia, i nostri compagni hanno risposto con un energico richiamo alla lotta generale, senza limiti di tempo, per aumenti salariali effettivi e per drastiche riduzioni dell'orario di lavoro, rivendicazioni che, essendo comuni a tutte le categorie, le uniscono nella lotta invece di dividerle. Ecco il testo del volantino lanciato dalla nostra sezione e accolto con molto favore da numerosi operai:

OPERAI DELLA OLIVETTI, OPERAI DEL CANAVESE!

Dopo nove mesi dalla firma del tanto vantato contratto nazionale dei metalmeccanici, i lavoratori devono scendere di nuovo in lotta. Dunque le innumerevoli giornate di sciopero non sono servite a miglio-

rare sostanzialmente la situazione economica della classe, ma a chiuderla in una rete di organismi giuridici (commissioni paritetiche, contrattazione aziendale, integrativa, ecc.) lasciando agli operai una misera briciola del 5%.

Gli operai della Olivetti scendono nuovamente in lotta, ma devono lottare per i loro reali interessi di classe, non per i padroni e le gerarchie sindacali.

Con l'illusione della contrattazione integrativa, che non corrisponde ai reali interessi del proletariato, bensì a quelli delle dirigenze sindacali e delle direzioni aziendali, si vuole evitare che gli operai prendano coscienza della situazione sempre più grave che li circonda:

LO SFRUTTAMENTO CRESCE - I TEMPI VENGONO TAGLIATI - IL RITMO DELLE CATENE DI LAVORO - IL COSTO DELLA VITA AUMENTA COSTANTEMENTE.

Di fronte a una situazione del

genere, si impone la lotta generale per UN AUMENTO REALE DEL SALARIO BASE (non trattativa sui cottimi, sui premi, ecc.) — UNA DRASTICA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO (basta con gli straordinari) — L'ELIMINAZIONE DEI COTTIMI, DEGLI INCENTIVI, DEI SOVRANIMI (che servono a dividere gli operai ed a legarli a capitale).

QUESTE sono le rivendicazioni per cui la classe operaia deve essere tutta mobilitata in una battaglia generale per bloccare e respingere l'offensiva del capitale.

OPERAI! Lottiamo uniti e non divisi, estendiamo lo sciopero a tutti i lavoratori della Olivetti, e senza limiti prefissati di tempo; QUANTA è l'unica via per rispondere con la forza della classe alla forza dei padroni e dei bonzi. BASTA, QUINDI, CON I FALSI OBIETTIVI DEI DIRIGENTI SINDACALI, VERI LACCHE' DEI PADRONI — BASTA CON LE DIVISIONI!

Non bisogna mai cessare di fondere e di agitare tra le masse operarie le parole d'ordine comuniste:

CONTRO IL PADRONATO — CONTRO I PARTITI BORGHESI ED OPPORTUNISTI — CONTRO IL GOVERNO CAPITALISTA — CONTRO LO STATO DEL CAPITALISTA — CONTRO I LONZI!

OPERAI DELLA OLIVETTI! Queste sono le posizioni che IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE DIFENDE DA ANNI AL VOSTRO FIANCO. Per questo posizioni, operai, merita di lottare, valgono i sacrifici. La lotta di classe contro il padrone sarà domani la lotta per il comunismo e per la dittatura del proletariato, per il trionfo della nostra classe.

VIVA L'UNITA' TRA GLI OPERAI! ABBASSO I PROPOSITI RINUNCIATARI E SERVILI DEI BONZI SINDACALI!

VIVA LA CGIL ROSSA, UNICO SINDACATO DI CLASSE!

La lotta continua, e noi non ci illudiamo certo di poterne modificare la direzione: ma il seme gettato dalla nostra propaganda e non rimasto senza eco darà i suoi immancabili frutti in un domani che non è, ne siamo certi, remoto!

La vertenza dei calzaturieri

I calzaturieri si preparano al rinnovo del C.N.L. Le centrali sindacali hanno già presentato una piattaforma rivendicativa che dimostra una volta di più, se ce ne fosse bisogno, la loro totale subordinazione alle esigenze dell'industria e il loro tradimento degli interessi operai.

In primo luogo, vi si dice apertamente che gli scioperi nazionali della categoria, già programmati, costituiscono non la prassi normale, ma solo un « momento » di generalizzazione della lotta, a cui succederà l'articolazione, cioè lo spezzamento delle forze operaie per fabbrica, per settore, per regione ecc. Nella mente dei bonzi della CGIL, ormai legati a filo doppio ai sindacati bianchi, lo sciopero non è più un'arma per la lotta degli operai contro il padronato, ma una generica protesta, al massimo un mezzo di pressione. La soluzione, secondo loro, non sta nello sciopero, ma nella pacifica trattativa a tavolino.

La lotta dei calzaturieri viene perciò inquadrata nel solito schema di quegli scioperi a singhiozzo, che hanno già portato alla sconfitta le categorie dei metallurgici, degli autotrotranvieri ecc., perché lo sciopero è efficace solo se viene usato dagli operai come un'arma, cioè se

serve a mobilitare tutta la categoria in una lotta che blocchi effettivamente la produzione e colpisca con la maggior forza possibile i profitti padronali. Gli scioperi di un giorno o due, separati da mesi di trattative inconcludenti, e preavvisati quindici giorni prima, non servono a nulla, o meglio servono solo a stancare gli operai e a demoralizzarli in uno stitilicio di piccole azioni che durano per mesi e forse per anni. Inoltre, è pazzesco revocare gli scioperi al primo accenno che i padroni vogliono trattare. I padroni stessi alla vigilia di ogni sciopero fingono di voler discutere, ma rompono le trattative il giorno dopo, lasciando gli operai con un pugno di mosche. Si deve dunque trattare durante lo sciopero anche per mettere i padroni di fronte al fatto, per loro gravissimo, del blocco della produzione.

Anche per quel che riguarda le rivendicazioni, la piattaforma dei sindacati non tiene conto per nulla dei reali interessi operai di fronte all'intensificazione del ritmo produttivo, all'aumento dello sfruttamento, all'aumento della produttività del lavoro, e ai licenziamenti che perciò hanno colpito migliaia di operai. L'unica rivendicazione adeguata agli interessi operai è quella di una massiccia riduzione dell'orario di lavoro e di forti aumenti salariali che mettano i lavoratori in condizione di poter rifiutare l'allettamento dello straordinario. Che cosa chiedono invece i sindacati? Un aumento salariale dell'otto per cento che non migliora di un millimetro la condizione operaia, e una riduzione dell'orario di lavoro a quarantatré ore che non significa nulla, perché fra l'altro il padrone vi rimedia con lo straordinario, con un giro di manopola che aumenta la velocità della catena. Il cottimo, lo straordinario, i premi di produzione, gli incentivi, altrettante armi di cui il padronato si serve per sfruttare la massima la forza-lavoro, non vengono nemmeno posti in discussione dai bonzi sindacali, che addirittura chiedono di poterli contrattare azienda per azienda.

I dirigenti sindacali tradiscono gli operai due volte: 1) quando, invece di esigere un'adeguata diminuzione generale dell'orario di lavoro, accettano l'intensificazione dello sfruttamento, chiedendo in cambio di contrattare i quattro soldi per l'operaio che ha lavorato due ore di più al giorno, e che si è spremuto fino all'osso davanti ad una macchina per raggiungere i tempi di cottimo fissati dal padrone; 2) quando chiedono su questi punti una contrattazione aziendale, il che significa che anche l'ottenimento di quattro sol-

di è subordinato al buon andamento dell'azienda; se questa produce a pieno ritmo, avranno forse il premio di produzione, ma quelli delle aziende più o meno in crisi dovranno accontentarsi del minimo salario-base. E questo porta ad una nuova divisione degli operai, che rompe l'unità di lotta necessaria per battersi contro il nemico capitalista. La contrattazione aziendale corrisponderebbe, secondo i bonzi sindacali, ad una « mutata realtà produttiva » a cui bisognerebbe adeguarsi; ma questo è vero solo se ci si pone sul terreno delle necessità e degli interessi dei padroni. E' chiaro che, per costoro, è importante avere contratti nazionali che stabiliscano miglioramenti minimi, e lasciare il resto alla contrattazione aziendale, cioè collegare il salario alla produzione aziendale e spingere l'operaio a migliorarla se vuole aumentare la paga. A questo servono appunto i cottimi e i premi di produzione. Cioè si stabilisce un minimo salariale molto basso (il 5% dei metalmeccanici) che non danneggia l'insieme dell'industria, poi si cerca di contrattare azienda per azienda (e tenendo conto delle sue condizioni produttive) alcuni miglioramenti che il padrone fa pagare attraverso l'intensificazione dello sfruttamento.

Noi comunisti rivoluzionari chiamiamo i lavoratori calzaturieri a battersi su un duplice fronte: contro il padronato e contro la politica di tradimento dei loro stessi dirigenti, che stanno ormai sul terreno dei sindacati bianchi di ispirazione padronale con cui vogliono portare la CGIL a fondersi. C'è un solo modo di battersi contro il padronato, ed è la lotta generale di tutta la categoria, senza spezzettamenti, senza accordi separati, senza scioperi al cronometro e a singhiozzo, senza interminabili e inconcludenti trattative che servono solo a tirare in lungo le cose e a dare respiro ai padroni.

C'è una sola rivendicazione capace di bloccare l'offensiva padronale e di far muovere tutti gli operai nella lotta contro il padronato: forti e generali aumenti salariali, rifiuto dei premi di produzione e dei cottimi, come del lavoro straordinario e di tutti gli artifici che servono solo al padrone per spremere a forza-lavoro. I miglioramenti salariali non devono tener conto delle necessità e degli interessi dell'industria, e non devono essere collegati all'aumento della produttività, ma basarsi sulle necessità dei lavoratori, che sono le stesse in ogni azienda e in ogni categoria. Non miglioramento del cottimo o del premio aziendale, ma aumento generale, forte, indiscriminato, della pagabase per tutti i lavoratori, e riduzione netta dell'orario di lavoro che controbilanci l'aumento della produttività e dello sfruttamento.

Per queste rivendicazioni devono battersi gli operai, le sole che corrispondano ai loro veri interessi e che possano colpire in profondità gli interessi padronali. I lavoratori devono combattere in seno al sindacato di classe, in ogni assemblea, in ogni riunione, per imporre ai loro stessi dirigenti queste parole d'ordine: per liberare il sindacato dalla tutela dei capi traditori, per riportarlo alla sua naturale funzione di organo di lotta della classe operaia contro il padronato.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

nd. Grafiche Bernabei & C
Via Orti, 16 - Milano

Le Acli e i loro reggicoda "di sinistra"

Così, dopo che gli operai hanno « scoperto » attraverso i loro partiti e le loro organizzazioni economiche che per essere forti bisogna dividersi e sprecare energie in sterili lotte articolate: che il padrone non lo si attacca con la forza fisica, ma lo si « convince » con sapienti dialoghi; che la loro classe vincerà sulla classe dominante nella misura in cui sarà capace di negare la natura politica del proprio assoggettamento preoccupandosi sempre più dei problemi della azienda o al massimo della singola categoria professionale, una nuova scoperta viene ad illuminare il cammino a ritroso che il proletariato è stato forzato dallo schieramento opportunistico a percorrere. Alludiamo alle ACLI, di cui abbiamo già avuto occasione di accennare e che non metterebbero il nostro tempo se, come sempre, i partiti opportunisti non se ne servissero per aumentare la confusione politica in seno agli operai e soprattutto per convincerli che la loro impotenza non è frutto della politica rinunciataria e disfattista che gli stessi partiti ufficiali del proletariato e i bonzi sindacali conducono da anni, ma della mancanza di simili alleati, le cui teorie (se così si possono chiamare simili vaneggiamenti) confermerebbero le avandissime tesi pacifiste che a anche una sofferta coscienza religiosa può condurre al marxismo « senza bisogno di rinnegare i parenti ricchi, come la borghesia di cui questi movimenti sono figli ».

E' vero, infatti. Queste organizzazioni non hanno rinnegato la matrice borghese e papalina, che si ritrova tutt'oggi nelle loro ideologie e nelle loro rivendicazioni pratiche: esse sono potute uscire dall'anonimato e dalla meschina lotta che conducevano ai margini del movimento operaio, proprio in virtù della pubblicità che i partiti « di sinistra » e i bonzi della CGIL stanno facendo loro in mezzo agli operai, al punto di trascinare il proletariato — che anche nei momenti più favorevoli si era sentito fiero di suscitare l'odio di simili avversari — ad eleminarne la comprensione e l'appoggio.

Intendiamo: in realtà le rivendicazioni della CISL e delle ACLI collimano perfettamente con quelle delle organizzazioni opportuniste; ma questo semmai dimostra, una volta di più, che i dirigenti cosiddetti di classe hanno abbandonato definitivamente la difesa degli interessi economici e politici della classe che rappresentano, per sostenere quelli della borghesia, ben contenta di avere conquistato un così utile ed efficiente canale di propaganda e di azione.

Per tornare ai cristianucci delle ACLI, si apprende con somma gioia: da « Rassegna Sindacale » (organo della CGIL) del 24-9 che costoro sono « evoluti fino al punto di formulare un programma di linee e proposte concrete con cui vogliono sollecitare uno sforzo di mobilitazione culturale ricco di creatività e di tensione morale da offrire a tutti come un servizio che esse generosamente intendono prestare alla collettività. Veramente lodevole! Questo programma rivendica l'edificazione di una società che abbia la sua leva costruttrice determinata nella classe operaia... una società del lavoro nella quale l'uomo — e in primo luogo il salario, l'operaio, il proletario — valga tutto per quello che ha, ma per quello che è ».

Invero, l'abnegazione ha sempre distinto tutti i movimenti cattolici: peccato però che la società del Bengodi che essi vorrebbero regalare alla collettività esista già da due secoli sotto il nome di società capitalistica! Forse, nell'euforia della scoperta, è sfuggito ai nostri missionari che il salario pagato dalla borghesia agli operai corrisponde proprio all'esatta valutazione di ciò che essi sono: cioè capitale vivo da cui scaturisce quella merce preziosa che è la loro forza-lavoro, a cui bisogna garantire il minimo indispensabile alla sopravvivenza affinché essi possano continuare ad essere « la leva costruttrice determinante » per mantenere col proprio sudore delle bande di cialtroni; la leva senza la quale il capitalismo non avrebbe neppure visto la luce.

La verità è che le ACLI vogliono

non inserirsi nel giro d'affari che CISL, UIL e CGIL stanno cercando di concludere con lo Stato capitalista; anche esse vogliono spartirsi i dividendi che i sindacati realizzerebbero una volta unificati e statizzati: gestione del collocamento, del reddito previdenziale, delle politiche di riadattamento della manodopera etc. (vedi Ingrao su « Rinascente » del 22-9-67 e Armato, segretario della CISL, su « Rassegna Sindacale » 22-9). A questo scopo, Armato ha ribadito che « l'unità sindacale non è concepibile e non è realizzabile né contro le ACLI né senza la CISL ». La CGIL, pur cercando alleati in tutte le sagrestie a sostegno della sua politica contro-rivoluzionaria, vuole però limitare il numero di concorrenti che dovranno gestire gli istituti classici dell'economia capitalistica; quindi, con un « cordiale suggerimento » invita le ACLI a continuare a svolgere la loro funzione « insostituibile e positiva » — quella cioè di mantenere gli operai divisi con la propaganda religiosa, — senza tuttavia immischiarsi negli affari altrui: « Le ACLI come libera e autonoma associazione di lavoratori hanno non soltanto il diritto, ma il dovere istituzionale di essere un centro che stimola a muoversi, che suscita idee, che solleva problemi, che orienta i lavoratori attraverso iniziative di ogni tipo attorno alla condizione operaia... ma tutto ciò su di un piano e sui due terreni diversi da quelli propri del sindacato... Ma se esse vogliono poi passare all'azione operativa, pratica, quotidiana, concreta nei luoghi di lavoro, negli Enti locali nel parlamento etc. accade che esse si trovano a rubare il mestiere al sindacato ».

Come si vede, i bonzi della CGIL non si preoccupano affatto di mettere in guardia i proletari nei confronti di questo movimento portavoce di ideologie borghesi sotto spoglie religiose, ma solo di evitare una concorrenza al loro sporco mestiere. Noi non dubitiamo minimamente della soluzione favorevole della controversia che affligge momentaneamente ACLI, CISL e CGIL, perché al di sopra degli inte-

ressi di bottega vi sono quelli più generali del capitalismo, che consistono nel mantenimento e nel rafforzamento dello Stato borghese alle cui fortune sono legate le gerarchie sindacali, politiche ed ecclesiastiche di tutti gli schieramenti ufficiali che circondano la classe operaia.

Il vero sindacato di classe, guidato da dirigenti che vedono il loro compito non come un mestiere ben retribuito, ma come una fedele milizia rivoluzionaria, non teme concorrenza, perché la sua azione, poggiante sul coraggio e sulla combattività dell'intera classe operaia, sconfigge apertamente la funzione reazionaria dei sindacati bianchi e gialli alla stessa maniera che apertamente afferma di essere lo strumento del Partito rivoluzionario. I veri dirigenti rivoluzionari non si valgono della loro posizione in seno agli operai per ispirare ad essi vili sentimenti di conservazione e spingerli a fraternizzare con l'avversario, ma per alimentare in loro, con una lotta generale e fisica, l'odio verso il capitalismo che li opprime e verso tutti i suoi lacché!

Sedi di nostre redazioni

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via Cole de' Cerchi 1, secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

MILANO
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21.15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausan seminterrato nel cortile a destra).

TORINO
Situata in via Calandra, 8/V le), aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO
Via Cavour 1, Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza 39 interno H è aperta ai simpatizzanti e lettori martedì dalle 20.30.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via Cole de' Cerchi 1, secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

MILANO
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21.15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausan seminterrato nel cortile a destra).

TORINO
Situata in via Calandra, 8/V le), aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111 aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO
Via Cavour 1, Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza 39 interno H è aperta ai simpatizzanti e lettori martedì dalle 20.30.

ASTI
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

VIAREGGIO
Quartiere Bonifica n. 8 seminterrato II, Viareggio, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20.30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9.30 alle 12.30.

VIAREGGIO
Quartiere Bonifica n. 8 seminterrato II, Viareggio, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.